



## **Frati minori: Istanbul, 27 ottobre 2018**

### LO «STATUS» ECCLESIOLOGICO E CANONICO DELLE CHIESE ORIENTALI CATTOLICHE NELLA PIENA COMUNIONE CON LA SEDE APOSTOLICA DI ROMA

#### **Premessa**

Per «Chiese orientali cattoliche» si intende quelle comunità cristiane in oriente che, nel secondo millennio hanno restaurato l'unione con la Sede Apostolica di Roma. La storia di queste unioni è multiforme e varia nel contesto etnico, nazionale e sociopolitico in cui avvennero. Nel corso del primo millennio la Chiesa una e indivisa ha conosciuto due principali categorie di scissioni: Le prime avvennero per la contestazione delle formule dogmatiche dei Concili di Efeso (431) e di Calcedonia (451), e più tardi nel XI° secolo, per la rottura della comunione ecclesiastica tra i patriarcati orientali e la sede romana (Vaticano II, UR 13).

Questi due primi Concili ecumenici hanno definito la fede sul Mistero di Cristo e dell'Incarnazione, nei seguenti termini: Nell'unicità della Persona di Cristo coesistono inseparabilmente e senza confusione la natura divina e la natura umana, e la Santissima Vergine è Madre di Dio: *Theotokos*, non *Christotokos*, cioè Madre di Christo-Uomo. Questa è la fede che professiamo nel simbolo di fede, difesa e formulata dai santi Padri in quei primi due Concili ecumenici.

La comunione ecclesiastica tra la Chiesa di Roma e le Chiese orientali di tradizione bizantina fu *de facto* interrotta in seguito alle decisioni, agli atti e agli incidenti penosi che hanno portato, nel 1054, alla sentenza di scomunica lanciata contro il Patriarca Cerulario e due altre personalità da parte dei legati della Sede romana, guidati dal cardinale Umberto, i quali furono essi stessi poi colpiti da una sentenza analoga da parte del Patriarca e del Sinodo costantinopolitano.

Sebbene, il 7 dicembre 1963, come è noto, con un Atto ecclesiastico reciproco comune del Papa Paolo VI e del Patriarca Atenagora siano state abrogate quelle scomuniche (gli anatemi) tra Roma e Costantinopoli, resta tuttavia ancora lo *status* di non-comunione tra le due Chiese.

Alcuni storici e canonisti hanno sostenuto la tesi che con l'abrogazione delle scomuniche c'è stata anche l'abrogazione dello *status* di scisma tra le due Chiese, ma permane la non-comunione *de facto* (*a-koinonisia*)<sup>1</sup>.

Le Chiese orientali cattoliche di tradizione bizantina sono nate nei secoli che seguirono quegli eventi del 1054, e - come già detto - in circostanze storiche, etniche, politiche e religiose estremamente diversificate e complesse, non senza controversie dottrinali e polemiche tra ortodossi e cattolici. Dalle 22 oggi Chiese orientali cattoliche di tradizione bizantina esistenti, ognuna ha la propria storia. Ma, a prescindere dal contesto storico della loro genesi, in queste Chiese in piena comunione con la Sede Apostolica di Roma e il suo Vescovo, successore di Pietro, si può intravedere la Provvidenza Divina e il desiderio sincero di cristiani d'oriente di rispondere alla volontà e alla preghiera del Signore "*Ut omnes unum sint*".

L'esperienza di unità nella fede e nei sacramenti vissuta nel primo millennio dalle Chiese d'oriente e d'occidente, pur seguendo ciascuna la propria tradizione (lingua, cultura, teologia, liturgia, disciplina canonica...), ha ispirato in oriente presso consistenti comunità un movimento "*unionistico*", favorevole all'unità, sostenuto dai Romani Pontefici e dalla Sede Apostolica, coadiuvato anche dall'attività missionaria, la quale, pur essendo ispirata dall'ecclesiologia del tempo, cioè da una visuale di «esclusivismo soteriologico» con l'assioma «*extra Ecclesiam non est salus*», tuttavia si adoperava nella prospettiva di unità dei cristiani.

### **Le radici antiche delle Chiese orientali**

L'unione delle varie comunità orientali con Roma, ratificata con Atti di unione da parte dei Romani Pontefici, non significava rottura con le proprie origini e venerabili tradizioni vissute e testimoniate sin dai primordi della Chiesa, e confermate dai primi Concili ecumenici, dai sinodi locali, dai Santi Padri e dai propri Santi e Martiri. La nascita istituzionale di queste Chiese orientali con la loro comunione con la Chiesa di Roma intendeva significare, manifestare ed esprimere l'apostolicità e la cattolicità della Chiesa.

Il ricchissimo patrimonio di teologia, di patristica, di liturgia, di disciplina canonica, di spiritualità e di monachesimo di ciascuna di esse è radicato nella vita e nell'esperienza della Chiesa primitiva. Quindi anche se istituzionalmente appaiono nel secondo millennio, sono di veneranda antichità. Infatti nei loro riti, quale patrimonio della Chiesa universale, risplende la tradizione che deriva dagli Apostoli attraverso i santi Padri, ed afferma la divina unità nella varietà della fede cattolica (cfr. Vaticano II, *Orientalium Ecclesiarum* 1).

Per conservare questo patrimonio di fede queste Chiese hanno molto sofferto e soffrono ancora. Grande è la schiera di martiri orientali cattolici nel corso della storia,

---

<sup>1</sup> Cfr Vlassios Phidas, *Anathèmes et schisme. Conséquences ecclésiologiques de la levée des anathèmes*, ISTINA 1975, pp 75-86 ; Joseph Ratzinger, *Schisme anathématique. Les conséquences de la levée des anathèmes*, ISTINA 1975, pp 87-99.

anche di recente durante i regimi comunisti, che hanno dato la vita per l'unità e la loro fedeltà alla fede cattolica e al Successore di Pietro.

Perciò, le Chiese orientali cattoliche, sebbene riconosciute espressamente o tacitamente, - specie a partire dal XV° secolo - dai Romani Pontefici, cioè ben dopo la rottura di comunione ecclesiastica tra oriente e occidente, devono tuttavia le loro origini, la loro fede e le loro tradizioni a quelle loro matrici nei primordi della Chiesa. Infatti, esse provengono da quelle Chiese orientali che in varie epoche si sono separate dalla Chiesa di Roma.

La Costituzione dogmatica sulla Chiesa, LG 23, descrive l'origine apostolica delle varie Chiese in questi termini: *«Per divina provvidenza è avvenuto che varie Chiese, in vari luoghi fondate dagli apostoli e dai loro successori, durante i secoli si sono costituite in molti gruppi, organicamente uniti, i quali, salva restando l'unità della fede e l'unica divina costituzione della Chiesa universale, godono di una propria disciplina, di un proprio uso liturgico, di un patrimonio teologico e spirituale proprio. Alcune fra esse, soprattutto le antiche Chiese patriarcali, quasi matrici della fede, ne hanno generate altre che sono come loro figlie, con le quali restano fino ai nostri tempi legate da un più stretto vincolo di carità nella vita sacramentale e nel mutuo rispetto dei diritti e dei doveri. Questa varietà di chiese locali, fra loro concordi, dimostra con maggiore evidenza la cattolicità della Chiesa indivisa».*

Anche il decreto conciliare sull'Ecumenismo, UR 14, sottolinea l'origine apostolica delle Chiese orientali: *«E' cosa gradita per il sacro Concilio, tra le altre cose di grande importanza, richiamare alla mente di tutti che in oriente prosperano molte Chiese particolari o locali, tra le quali tengono il primo posto le Chiese patriarcali, e non poche di queste si gloriano d'essere state fondate dagli stessi apostoli...».*

Le varie unioni di frazioni di comunità orientali più o meno consistenti con Roma e il loro riconoscimento dalla Sede Apostolica nel secondo millennio non pregiudica la loro remota origine storica e le loro radici apostoliche e patristiche, e non si può mettere in dubbio il merito della difesa della fede durante i secoli:

*«Né si deve sottovalutare il fatto che i dogmi fondamentali della fede cristiana, quali quelli della Trinità e del Verbo di Dio incarnato da Maria Vergine, sono stati definiti in Concili ecumenici celebrati in oriente. E per conservare questa fede quelle Chiese molto hanno sofferto e soffrono» (UR, 14).* Le Chiese orientali cattoliche assieme a quelle loro sorelle, - le Chiese orientali ortodosse -, sono a giusto titolo eredi di questa era apostolica e patristica.

## **I tentativi di unione nel secondo millennio**

Alcuni tentativi di unione nel secondo millennio tra le Chiese d'occidente e d'oriente, che, come è noto, per ragioni e controversie varie, dottrinali, politiche, culturali e pregiudizi secolari tra greci e latini, fallirono, tuttavia portarono alla realizzazione di riunificazioni di frazioni di queste Chiese con la Chiesa di Roma, mentre altre frazioni ecclesiali, quantitativamente più rilevanti, rimangono tuttora in stato di non comunione con Roma. Si tratta dunque di quelle Chiese riconosciute espressamente o tacitamente in

varie epoche dalla suprema autorità della Chiesa e che fanno parte integrante della Chiesa cattolica.

Per sciogliere però ogni equivoco, accusa o malinteso, per senso di onestà storica e di giustizia, bisogna chiarire un fatto, cioè che le Chiese orientali cattoliche non sono una «*invenzione artificiale*» di Roma, come *un ponte* per ottenere la conversione individuale e il ritorno ad essa dei fedeli ortodossi, ma una sincera volontà ed esigenza ecclesiologica di unità, anche se il metodo rispecchiava allora una mentalità e visuale ecclesiologica del tempo.

Il Concilio Vaticano II nella prospettiva di promuovere l'unità di tutti i cristiani orientali, affida agli orientali cattolici una particolare sollecitudine: «*Alle Chiese orientali che sono in comunione con la sede apostolica romana compete lo speciale compito di promuovere l'unità di tutti i cristiani, specialmente orientali, secondo i principi del decreto "sull'ecumenismo" promulgato da questo santo concilio, in primo luogo con la preghiera, l'esempio della vita, la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali, la mutua e più profonda conoscenza (reciproca), la collaborazione e la fraterna stima delle cose e degli animi*» (OE 24).

Il decreto conciliare sull'Ecumenismo (UR) e il Direttorio Ecumenico «*per l'applicazione dei principi e delle norme sull'Ecumenismo*» (25 marzo 1993) costituiscono un avvenimento di grande importanza ecclesiale, strumento indispensabile per tutti i fedeli cattolici perché, riconoscendo i segni dei tempi, partecipino con slancio all'opera ecumenica.

Quanto ai fedeli orientali ortodossi stessi, i quali con piena libertà di coscienza e di rispetto dei diritti dell'uomo, convengono alla piena comunione con la Chiesa cattolica, il Concilio stabilisce la norma che: «*Dagli orientali separati che, mossi dalla grazia dello Spirito santo, vengono all'unità cattolica, non si esiga più di quanto esige la semplice professione della fede cattolica...*» (OE 25).

Se nel passato è stato forse usato indebitamente nell'azione di missionari un metodo che le Chiese ortodosse identificano ingiustamente con il «*proselitismo*», chiamato non senza un senso di disprezzo, «*Uniatismo*», la Chiesa cattolica lo respinge oggi categoricamente nella piena convinzione che non è questa la via per il ristabilimento dell'unità dei cristiani<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> È da ricordare che nella VII sessione plenaria della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra le due Chiese, cattolica ed ortodossa, a Balamand, in Libano (17-24 giugno 1993), è stato elaborato e pubblicato un importante documento intitolato «*L'Uniatismo, metodo di unione del passato e la ricerca attuale della piena comunione*». Nella parte introduttiva, il documento di Balamand afferma: «*Respingiamo l'"uniatismo" come metodo di ricerca dell'unità, perché si oppone alla tradizione comune delle nostre Chiese*», e aggiunge che «*per quanto concerne le Chiese orientali cattoliche, è chiaro che esse, in quanto parte della comunione cattolica, hanno il diritto di esistere e di agire per rispondere alle necessità spirituali dei loro fedeli*» (nn.2 e 3). Il documento di Balamand riconosce categoricamente che, «*le Chiese orientali*

Anzi il santo Papa Giovanni Paolo II, riconoscendo gli errori nel passato, «*la cui memoria è segnata da certi ricordi dolorosi*», e «*per quello che ne siamo responsabili, con il suo Predecessore Paolo VI implora perdono*»<sup>3</sup>(OE 25).

Pertanto il decreto conciliare sull'Ecumenismo (UR 4) e il Direttorio Ecumenico par. 99 precisano: «*E' chiaro che l'opera di preparazione e di riconciliazione di quelle singole persone che desiderano la piena comunione cattolica è di natura sua distinta dall'iniziativa ecumenica; non c'è però alcuna opposizione, poiché l'una e l'altra procede dalla mirabile disposizione di Dio*». Il diritto di libertà di coscienza di ogni persona resta sempre inviolabile. Da parte loro «*i fedeli cattolici nell'azione ecumenica devono senza dubbio essere solleciti dei fratelli separati, pregando per loro, comunicando a loro le cose della Chiesa, facendo i primi passi verso di loro. Ma innanzi tutto devono essi stessi con sincerità e diligenza considerare ciò che deve essere rinnovato e fatto nella stessa famiglia cattolica, affinché la sua vita renda una testimonianza più fedele e più chiara della dottrina e delle istituzioni tramandate da Cristo per mezzo degli apostoli*».

Anche il Direttorio Ecumenico, par. 99, sulla stessa linea dichiara che: «*Ogni cristiano ha il diritto, per motivi di coscienza, di decidere liberamente di entrare nella piena comunione cattolica. Adoperarsi per preparare una persona che desidera essere ricevuta nella piena comunione della Chiesa cattolica è, in sé, un'azione distinta dall'attività ecumenica*». Tuttavia è severamente proibito costringere o indurre con inopportuni raggiri oppure attirare qualcuno ad abbracciare la Chiesa cattolica (CCEO, can. 586; CIC can. 748§2).

Nel secondo millennio ci sono stati due importanti Concili ecumenici per ristabilire l'unione sia con le antiche Chiese orientali che non accettano i Concili di Efeso e di Calcedonia, sia con i Patriarcati ortodossi di tradizione bizantina: Il II° Concilio di Lione (1274) e il Concilio di Firenze (1431-1445). Malgrado l'impegno sincero dei Romani Pontefici e di non pochi autorevoli rappresentanti di queste Chiese, i tentativi di unione fallirono per ragioni varie, storiche, dottrinali, culturali, politiche e pregiudizi secolari tra orientali e latini.

Dopo Firenze, i Romani Pontefici non hanno cessato di adoperarsi per l'unione, ma anche in oriente stesso non mancarono dei movimenti di cristiani, i quali, non aderendo alla separazione o al fallimento di Firenze, si sono prodigati a favore dell'unione con Roma. Indubbiamente i missionari occidentali ebbero in oriente un ruolo determinante in questo movimento e processo lento e arduo.

---

*cattoliche, che hanno voluto ristabilire la piena comunione con la sede di Roma e vi sono rimaste fedeli, hanno i diritti e gli obblighi legati alla comunione di cui fanno parte*» (n.16). La loro ecclesialità scaturisce dal fatto che esse fanno parte della comunione cattolica.

<sup>3</sup> Lettera Enciclica “*Ut Unum sint*”, 25. 05. 1995, par. 88

## Il Concilio Vaticano II per le Chiese orientali cattoliche

Il 21 novembre 1964 i Padri conciliari del Vaticano II durante la 5ª sessione pubblica con 2110 voti favorevoli e 39 contrari approvarono il decreto *De Ecclesiis Orientalibus Catholicis*, e lo stesso giorno con 2137 voti favorevoli e 11 contrari approvarono il decreto *Unitatis Redintegratio* sull'Ecumenismo. Lungo e laborioso è stato l'iter di redazione di questi due documenti conciliari. Per il decreto *Orientalium Ecclesiarum* il dibattito finale in aula conciliare si svolse dal 15 al 20 ottobre 1964 con l'intervento di 30 Padri. I modi o cambiamenti proposti furono 1920 e 5 sottocommissioni lavorarono con alacrità per la nuova redazione.

La promulgazione contemporanea di questi due documenti non è casuale, ma intenzionale e significativa perché indica sia la volontà del Concilio di promuovere l'unità dei cristiani, sia la concezione cattolica della comunione con la Sede Apostolica in una nuova prospettiva ecclesiologicala, a prescindere dalle vicende storiche di unione con Roma di varie comunità orientali e dal metodo usato nei secoli passati per giungere a questa unione.

Il Concilio, dedicando un decreto speciale alle Chiese orientali cattoliche, ha voluto esprimere la stima della Chiesa universale verso il sacro loro patrimonio, e di conseguenza dettare nuovi principi ecclesiologicali e canonici per il loro *status* nella Chiesa cattolica. Giustamente per il patrimonio delle Chiese cattoliche orientali il decreto OE nel proemio è esplicito:

*« La Chiesa cattolica ha in grande stima le istituzioni, i riti liturgici, le tradizioni ecclesiastiche e la disciplina della vita cristiana delle Chiese orientali. In esse, infatti, poiché sono illustri per veneranda antichità, risplende la tradizione che deriva dagli apostoli attraverso i padri e che costituisce parte del patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale. Perciò, questo santo ed ecumenico Concilio, preso da sollecitudine per le Chiese orientali, che di questa tradizione sono testimoni viventi, e desiderando che esse fioriscano e assolvano con nuovo vigore apostolico la missione loro affidata, oltre a quanto riguarda tutta la Chiesa, ha deciso di stabilire alcuni punti, lasciando gli altri alla cura dei Sinodi orientali e della Sede Apostolica».*

È questa la ragione per cui il decreto sull'Ecumenismo non trascura di fare esplicita menzione della comunione fraterna dei fedeli orientali cattolici con i loro fratelli della Chiesa latina, e alla loro missione di testimoniare la *piena cattolicità ed apostolicità della Chiesa*:

*«Questo sacro concilio, ringraziando Dio che molti orientali figli della Chiesa cattolica, i quali custodiscono questo patrimonio e desiderano viverlo con maggior purezza e pienezza, vivano già in piena comunione con i fratelli che seguono la tradizione occidentale (latina), dichiara che tutto questo patrimonio spirituale e liturgico, disciplinare e teologico, nelle diverse sue tradizioni appartiene alla piena cattolicità ed apostolicità della Chiesa» (UR 17).*

Inoltre il decreto sulle Chiese orientali, n. 24, illustra la specifica missione ecumenica delle Chiese orientali cattoliche: «*Alle Chiese orientali che sono in comunione con la Sede Apostolica romana compete lo speciale compito di promuovere l'unità di tutti i cristiani, specialmente orientali, secondo i principi del decreto " sull'ecumenismo" promulgato da questo santo Concilio, in primo luogo con la preghiera, l'esempio della vita, la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali, la mutua e più profonda conoscenza, la collaborazione e la fraterna stima delle cose e degli animi*».

## **Il contributo dei Padri orientali nel Vaticano II**

A distanza di sessanta anni dal Concilio Vaticano II, dopo una attenta lettura degli Atti del Concilio e degli innumerevoli scritti di allora circa il bilancio del dibattito nell'Aula conciliare, si può dedurre che nell'insieme, i Padri conciliari orientali hanno svolto un ruolo determinante nella discussione, redazione ed approvazione dei documenti, specialmente dei decreti OE interamente dedicato alle Chiese orientali cattoliche, e UR, sull'Ecumenismo.

Anche se in numero ridotto rispetto a quello dei latini, i Padri orientali partecipanti al Concilio Vaticano II, hanno potuto affermare chiaramente non solo che la Chiesa cattolica non sia sinonimo di Chiesa latina, ma che la tradizione delle Chiese orientali costituisce patrimonio della Chiesa di Cristo nella sua cattolicità, in quanto in esse risplende la tradizione che deriva dagli Apostoli tramite i Padri, e si afferma nella varietà la divina unità della fede cattolica.

Sullo *status* delle Chiese orientali nella piena comunione con la Sede Apostolica di Roma, Sede di Pietro, i Padri conciliari, orientali e latini, hanno riconosciuto e riconfermato - sotto l'aspetto dottrinale e canonico - la pari dignità di diritti e di doveri con la Chiesa latina. Questa è stata la volontà del Vaticano II.

Inoltre, i Padri orientali nel Concilio Vaticano II hanno tracciato la via per le necessarie riforme liturgiche e giuridiche delle stesse Chiese orientali cattoliche, riforme che devono pienamente accordarsi con il fine supremo di tutte le riforme e leggi della Chiesa, in quanto *in Ecclesia salus nimirum suprema semper lex esse debet*.

Questa è la ragione per cui il Concilio Vaticano II non ha accolto tutto ciò che era caduto e superfluo nell'ambito delle regole e costumi del passato oppure poco conformi alle esigenze dei tempi e dell'organico progresso delle Chiese orientali.

In questa prospettiva, l' "aggiornamento" voluto dal santo Papa Giovanni XXIII, convocando il Concilio Vaticano II, è stato inaugurato per Provvidenza Divina in questa storica Assemblea conciliare, e il movimento da essa promosso prosegue ed è irreversibile, nel senso che resti valido ed efficace, nonostante qualsiasi disposizione in contrario, anche se meritevole di specialissima menzione. Il Magistero ufficiale della Chiesa in questi 60 anni - dei Romani Pontefici e dei Vescovi - è fondamentalmente ispirato dai documenti del Vaticano II, guida sicura di fede e di vita.

I Vescovi orientali cattolici dell'Est Europeo, stando allora sotto il regime comunista nella persecuzione, non hanno potuto recarsi a Roma per partecipare al Concilio Vaticano II, ma vi erano attivamente presenti nella preghiera e nella sofferenza del martirio. Il sangue di questi martiri ha consolidato la fede e la testimonianza delle Chiese orientali nella comunione cattolica.

### **Ecclesialità, canonicità e apostolicità delle Chiese orientali cattoliche nella Chiesa universale**

Con il Concilio Vaticano II, la Chiesa cattolica si è impegnata a presentare al mondo un nuovo volto, adoperandosi per un "aggiornamento" interno e impegno pastorale, come anche a percorrere *in modo irreversibile* la via per giungere alla *unitatis redintegratio*. In questa prospettiva, il Concilio dichiara e conferma che le Chiese orientali cattoliche sono una realtà ecclesiale e canonica, in quanto fanno parte della comunione cattolica. Esse hanno perciò non solo il diritto di esistere e di agire per rispondere alle necessità spirituali dei loro fedeli dovunque essi si trovano, ma di progredire ed assolvere con nuovo vigore la loro missione<sup>4</sup>.

Essendo nella piena comunione con la Sede Apostolica di Roma, hanno i diritti e gli obblighi legati alla comunione di cui fanno parte. Inoltre, essendo coscienti dei profondi legami spirituali e culturali che le uniscono alle Chiese orientali ortodosse, esprimono la loro irreversibile volontà di collaborare con esse per promuovere la piena comunione e la comune testimonianza nel mondo, secondo la volontà di Cristo e sotto l'ispirazione dello Spirito Santo.

Si può affermare, a giusta ragione, che le Chiese orientali cattoliche sono una realtà ecclesiale ratificata con Atti di Unione durante il secondo millennio, ma le loro radici - come già detto - risalgono al primo millennio della Chiesa indivisa. La loro comunione con il Successore di Pietro costituisce la loro piena ecclesialità e canonicità.

Ma allo stesso momento il decreto OE 6, nell'intento che le Chiese orientali cattoliche riscoprano la loro propria identità, mentre assicura tutti gli orientali che possono sempre e devono conservare i loro legittimi riti e la loro disciplina, aggiunge che *«non si devono introdurre mutazioni, se non per il proprio organico progresso; e qualora, per circostanze di tempo o di persone, fossero indebitamente venuti meno ad esse, procurino di ritornare alle avite tradizioni»*.

Fedeltà alle tradizioni e organico progresso richiede ovviamente apertura alle esigenze del mondo di oggi, senza forme e sviluppi avventizi, derivanti da influenze

---

<sup>4</sup> Cf. D. SALACHAS, *Il dialogo teologico ufficiale tra la Chiesa cattolica-romana e la Chiesa ortodossa. Iter e documentazione*, coll. Quaderni di O ODIGOS, Centro ecumenico "S. Nicola", Bari 1994, 217-219.

diverse provenienti da tradizioni liturgiche e paraliturgiche estranee alla propria tradizione<sup>5</sup>.

Giovanni Paolo II, avvertiva gli orientali cattolici: «*Non aderite con eccessiva improvvisazione all'imitazione di culture e tradizioni che non siano le vostre, tradendo così la sensibilità propria del vostro popolo. [...] Questo significa che è necessario che ogni eventuale adattamento della vostra liturgia si fondi su uno studio attento delle fonti, una conoscenza obiettiva delle peculiarità proprie della vostra cultura, sul mantenimento della tradizione comune a tutta la vostra cristianità*»<sup>6</sup>.

### **Le Chiese orientali e la Chiesa latina nella comunione cattolica godono di pari dignità**

Come già detto, il decreto conciliare *Orientalium Ecclesiarum*, assieme alla Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*, al decreto sull'Ecumenismo *Unitatis Redintegratio*, sull'Ecumenismo (UR), e al Direttorio Ecumenico “*per l'applicazione dei principi e delle norme sull'Ecumenismo*” costituiscono un avvenimento di grande importanza ecclesiale, strumento indispensabile per tutti i fedeli cattolici perché, riconoscendo i segni dei tempi, partecipino con slancio all'opera salvifica di Cristo. Questi documenti conciliari segnano una nuova tappa del Supremo Magistero sulle Chiese orientali cattoliche, in base ad un principio finalmente acquisito della loro *pari dignità* con la Chiesa latina nella comunione cattolica.

Si chiudeva così sotto l'aspetto ecclesiologico e canonico una tensione secolare che era stata causa di malessere e malanimo, dovuta al principio in vigore per secoli della *Praestantia latini ritus*, canonizzato nella Costituzione *Etsi Pastoralis* di Benedetto XIV (1742), che aveva inficiato le normali relazioni fra le Chiese orientali e Roma ed anche la stessa vita interna di queste Chiese.

Il Vaticano II stabilisce un nuovo fondamentale principio, formulato nel decreto OE 3: «*Queste Chiese particolari, sia di oriente che d'occidente, sebbene siano in parte tra loro differenti in ragione dei cosiddetti riti, cioè per la liturgia, per la disciplina ecclesiastica e il patrimonio spirituale, tuttavia sono in egual modo affidate al pastorale governo del Romano Pontefice, il quale per volontà divina succede al beato Pietro nel primato sulla chiesa universale. **Esse quindi godono di pari dignità**, così che nessuna di loro prevale sulle altre per ragione del rito, e godono degli stessi diritti e sono tenute agli stessi obblighi, anche per quanto riguarda la predicazione del vangelo in tutto il mondo (cf. Mc. 16, 15), sotto la direzione del Romano Pontefice*». Di conseguenza la Chiesa di Cristo non è né occidentale né orientale, ma cattolica, universale.

**Il patrimonio delle Chiese orientali, cattoliche ed ortodosse, descritto nei documenti conciliari (LG, OE e UR) è patrimonio della Chiesa universale**

---

<sup>5</sup> Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Sinodo del Patriarcato Cattolico Armeno* (26 agosto 1989): *L'Osservatore Romano*, 27 agosto 1989, 7.

<sup>6</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Omelia nella Preghiera dell'incenso nel rito alessandrino-copto* (14 agosto 1988): *L'Osservatore Romano*, 16-17 agosto 1988, 5.

Sulla scia della Costituzione dogmatica sulla Chiesa, LG 23, già citata, il patrimonio di fede, di teologia, di liturgia, di disciplina canonica, di spiritualità e di vita monastica, condiviso dalle Chiese orientali cattoliche ed ortodosse, viene sottolineato nei due documenti conciliari OE e UR.

I decreti conciliari OE e UR hanno tracciato alcuni chiari obbiettivi per guidare ad un migliore approfondimento delle ricchezze proprie e delle autentiche tradizioni orientali da custodire fedelmente.

Entrambi i documenti conciliari evidenziano il patrimonio liturgico e spirituale delle Chiese orientali, cattoliche ed ortodosse, riassunto nei seguenti termini:

a) *«E` pure noto a tutti con quanto amore i cristiani orientali compiano le sacre azioni liturgiche, soprattutto la celebrazione eucaristica, fonte della vita della Chiesa e pegno della gloria futura, con la quale i fedeli uniti col vescovo hanno accesso a Dio Padre per mezzo del Figlio, Verbo incarnato, morto e glorificato, nell'effusione dello Spirito Santo, ed entrano in comunione con la santissima Trinità, fatti " partecipi della natura divina" (2 Pt. 1, 4). Perciò per mezzo della celebrazione dell'eucaristia del Signore in queste singole Chiese la Chiesa di Dio è edificata e cresce e per mezzo della concelebrazione si manifesta la loro comunione. In questo culto liturgico gli orientali magnificano con splendidi inni Maria sempre vergine, solennemente proclamata santissima Madre di Dio dal concilio ecumenico di Efeso» (UR 15).*

b) Nell'unità della fede comune definita dai primi Concili ecumenici, le Chiese d'oriente hanno sviluppato diverse scuole teologiche, di cui più famose sono quelle di Alessandria e di Antiochia. Nel seno dell'unità di fede definita dai primi Concili ecumenici si sono sviluppate diverse teologie. Questo patrimonio teologico di ogni Chiesa, distinto per cultura e circostanze storiche di popoli, si esprime in un modo proprio di vivere e celebrare la fede cristiana. Unica fede, dunque, diverse teologie.

Circa il carattere proprio degli orientali nell'esporre i misteri e le verità della fede, UR 14 ribadisce che *«l' eredità tramandata dagli apostoli è stata accettata in forme e modi diversi e fin dai primordi stessi della Chiesa, qua e là variamente sviluppata, anche per la diversità di mentalità e di condizioni di vita».*

*«Infatti nell'indagare la verità rivelata in oriente e in occidente furono usati metodi e prospettive diversi per giungere alla conoscenza e alla proclamazione delle cose divine. Non fa quindi meraviglia che alcuni aspetti del mistero rivelato siano talvolta percepiti in modo più adatto e posti in miglior luce dall'un o che non dall'altro, cosicché si può dire allora che quelle varie **formule teologiche** non di rado si completino, piuttosto che opporsi. Per ciò che riguarda le autentiche tradizioni teologiche degli orientali, bisogna riconoscere che esse sono eccellentemente radicate nella Sacra Scrittura, sono coltivate ed espresse dalla vita liturgica, sono nutrite dalla viva tradizione apostolica, dagli scritti dei Padri e degli scrittori ascetici orientali e tendono a una retta impostazione della vita, anzi alla piena contemplazione della verità cristiana» (UR 17).*

Il santo Papa Giovanni Paolo II circa la legittima diversità nell'enunciazione teologica delle dottrine, afferma che *«essa non significa in questo contesto modificare il*

*deposito della fede, cambiare il significato dei dogmi, e eliminare da essi delle parole essenziali, adattare la verità ai gusti di un'epoca, cancellare certi articoli del Credo con il falso pretesto che essi non sono più compresi oggi. L'unità voluta da Dio può realizzarsi soltanto nella comune adesione all'integrità del contenuto della fede rivelata. In materia di fede, il compromesso è in contraddizione con Dio che è Verità»<sup>7</sup>.*

Pertanto nel corso della storia la legittima diversità nell'enunciazione teologica delle dottrine tra oriente e occidente «oltre alle cause estranee anche per mancanza di mutua comprensione e carità, diede ansa alle separazioni» (UR 14).

Di particolare rilevanza ai nostri tempi è il ruolo dei teologi nelle Chiese orientali, come viene descritto nel CCEO, can. 606:

§1. *E' compito dei teologi, secondo la loro più profonda intelligenza del mistero della salvezza e delle scienze sacre e affini, e anche per la loro conoscenza pratica dei nuovi problemi, rispettando fedelmente il magistero autentico della Chiesa e insieme usando una libertà conveniente, spiegare e difendere la fede della Chiesa e contribuire al progresso dottrinale.*

§2. *Nel ricercare e nell'esprimere le verità teologiche tocca a loro essere solleciti a edificare la comunità di fede e inoltre a collaborare ingegnosamente con i Vescovi nella loro funzione di insegnare.*

§3. *Coloro che si occupano delle discipline teologiche, specialmente nei seminari, nelle università degli studi e nelle facoltà, cerchino di collaborare con gli uomini eminenti nelle altre scienze con scambi di opinioni e di forze.*

c) Quanto alla tradizione monastica sviluppatasi in oriente sin dall'antichità, il Concilio afferma che: «*In oriente si trovano pure le ricchezze di quelle tradizioni spirituali, che sono state espresse specialmente dal monachesimo. Ivi infatti fin dai gloriosi tempi dei santi Padri fiorì quella spiritualità monastica, che si estese poi all'occidente e dalla quale, come da sua fonte, trasse origine la regola monastica dei latini e in seguito ricevette ripetutamente nuovo vigore*» (UR 15).

d) Infine, il Concilio non trascura ricordare a tutti la legislazione canonica delle Chiese orientali: «*Inoltre fin dai primi tempi le Chiese d'oriente seguivano discipline proprie, sancite dai santi Padri e dai concili, anche ecumenici. E siccome una certa diversità di usi e consuetudini, sopra ricordata, non si oppone minimamente all'unità della Chiesa, anzi ne accresce il decoro e non poco contribuisce al compimento della sua missione, il sacro Concilio, onde togliere ogni dubbio, dichiara che le Chiese d'oriente, memori della necessaria unità di tutta la Chiesa, hanno la facoltà di regolarsi (se regendi) secondo le proprie discipline, come più consone all'indole dei loro fedeli e più adatte a provvedere al bene delle anime*» (UR 16; OE 5).

Le Chiese orientali cattoliche condividono lo stesso patrimonio con le Chiese orientali ortodosse, anche nel campo del diritto canonico. «*Né si deve dimenticare – scrive Giovanni Paolo II nella Cost. apost. Sacri canones, del 18 ottobre 1990 – che le Chiese orientali che*

---

<sup>7</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ut unum sint*, n. 18: EV 14/2700.

*non sono ancora nella piena comunione con la Chiesa cattolica, sono regolate dal medesimo e fondamentalmente unico patrimonio della disciplina canonica (delle Chiese orientali cattoliche), cioè dei sacri canones dei primi secoli della Chiesa».*

Il decreto UR termina dichiarando che, *«la perfetta osservanza di questo tradizionale principio, invero non sempre rispettata, appartiene a quelle cose che sono assolutamente richieste come previa condizione al ristabilimento dell'unità»*, cioè l'unità della fede, varietà di discipline.

Il decreto OE 5 è ancora più esplicito, riferendosi alla disciplina canonica delle Chiese d'oriente e d'occidente: *«Il santo Concilio [...] dichiara solennemente che le Chiese d'oriente come anche d'occidente hanno il diritto e il dovere **di reggersi secondo le proprie discipline particolari (se regendi)**, poiché si raccomandano per veneranda antichità, sono più corrispondenti ai costumi dei loro fedeli e più adatte a provvedere al bene delle loro anime».*

Secondo questo principio, le Chiese orientali cattoliche, definite nel Codice dei canoni delle Chiese orientali (1990) come *Ecclesiae sui iuris* (can. 27), godono di una legittima autonomia e non sono regolate dal diritto canonico della Chiesa latina. Quindi nella Chiesa cattolica sono in vigore due Codici di diritto canonico, uno per la Chiesa latina (*Codex Iuris canonici*) e uno per le Chiese cattoliche orientali (*Codex canonum Ecclesiarum Orientalium*),

Ovviamente tutto questo patrimonio spirituale e liturgico, disciplinare e teologico, nelle diverse sue tradizioni appartiene alla piena cattolicità ed apostolicità della Chiesa, ma più specificatamente è comune alle Chiese cattoliche orientali e alle Chiese orientali ortodosse.

E' proprio questa la ragione per cui il santo papa Giovanni Paolo II, in varie circostanze, aveva auspicato che la Chiesa cattolica respiri con due polmoni dell'oriente e dell'occidente. Non è una affermazione retorica, poetica, ma una esigenza profondamente teologica della natura stessa della Chiesa universale, attestata dalla storia; è una immagine forse più eloquente di qualsiasi arida norma giuridica...

### **Peculiarità del patrimonio delle Chiese orientali**

Le Chiese orientali cattoliche, come anche quelle ortodosse, *«hanno conservato con cura gelosa la teologia simbolica biblica, a lungo esplicitata dai Padri; custodiscono il senso del Mistero terribile, che circonda e connota l'azione celebrativa; nei testi e nello spirito mantengono il senso della liturgia come dossologia incessante, come richiesta di perdono e come epiclesi ininterrotta con formule insieme ricche e suggestive. Esse vantano una spiritualità direttamente attinta alla Sacra Scrittura e, di conseguenza, una teologia meno soggetta a categorie più direttamente razionali. Per ragioni storiche e culturali esse hanno mantenuto una più immediata continuità con l'atmosfera spirituale delle origini cristiane, prerogativa che sempre più di frequente*

*anche l'occidente non considera come segno di staticità o ripiegamento, ma di preziosa fedeltà alle fonti della salvezza»<sup>8</sup>.*

Ovviamente ciò non esclude la novità, l'aggiornamento, il rinnovamento, l'organico progresso con necessari adattamenti e, di fatto, nessuna Chiesa, orientale o occidentale, ha mai potuto sopravvivere senza adattarsi continuamente alle mutevoli condizioni di vita. Ma si deve mettere in guardia da ogni indebita e inopportuna precipitazione, richiedendo che qualsiasi eventuale modifica sia non solo ben maturata, ma anche ispirata e conforme alle genuine tradizioni<sup>9</sup>.

Però non manca anche il pericolo della perdita della propria identità degli orientali, cattolici o ortodossi, particolarmente oggi, in un tempo di globalizzazione e di secolarismo come l'attuale; in un tempo segnato da grandi migrazioni dall'oriente verso terre ritenute più ospitali, di prevalente mentalità occidentale. Certo, queste terre di accoglienza vengono arricchite dal patrimonio proprio degli orientali che vi si stabiliscono, sicché la conservazione di tale patrimonio e identità va sostenuta ed incoraggiata non solo dai pastori orientali ma anche da quelli latini in paesi di immigrazione, perché mirabilmente esprime la ricchezza variopinta della Chiesa di Cristo<sup>10</sup>. Tuttavia il pericolo di alienazione è reale per gli orientali.

Il Decreto OE 6, ricorda agli orientali cattolici:

*«Sappiano e siano certi tutti gli orientali che sempre possono e devono conservare i loro legittimi riti liturgici e la loro disciplina, e che non si devono introdurre mutazioni, se non per ragione del proprio organico progresso. Pertanto tutte queste cose devono essere con somma fedeltà osservate dagli stessi orientali, i quali devono acquistarne una conoscenza sempre più profonda e un uso più perfetto, e qualora per circostanze di tempo o di persone fossero indebitamente venuti meno a esse, procurino di ritornare alle avite tradizioni».*

Rivolgendosi poi ai cattolici latini, lo stesso decreto li esorta: *«Quelli che per ragioni o dell'incarico o del ministero apostolico hanno frequente relazione con le chiese orientali o con i loro fedeli, secondo l'importanza della carica che occupano siano accuratamente istruiti nella conoscenza e nella pratica dei riti, della disciplina, della dottrina, della storia e del carattere degli orientali. Si raccomanda caldamente agli istituti religiosi e alle associazioni di rito latino, che prestano la loro opera nelle regioni orientali o tra i fedeli orientali, che per una maggiore efficacia dell'apostolato fondino, per quanto è possibile, case o anche province di rito orientale».*

Pertanto è da comprendere un certo senso di scoraggiamento per la situazione in cui oggi versano le Chiese orientali ovunque. Il problema primario è la loro stessa sopravvivenza. Si pensi a queste Chiese in Medio-oriente come anche nei paesi ex-comunisti dell'Europa centrale e orientale, e nell'emigrazione.

---

<sup>8</sup> Cfr. CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI, *ISTRUZIONE per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei canoni delle Chiese orientali (= CCEO)* (6 gennaio 1996), n.

9. Libreria Editrice Vaticana, 1996.

<sup>9</sup> Istruzione, n. 11.

<sup>10</sup> Istruzione, n. 10.

Per la diaspora orientale, i Papi e la Santa Sede, specialmente tramite la Congregazione per le Chiese orientali, seguono con premurosa sollecitudine le comunità di fedeli orientali che si trovano in emigrazione nelle circoscrizioni territoriali della Chiesa latina, e provvedono alle loro necessità spirituali per mezzo di visitatori, anzi, laddove il numero dei fedeli e le circostanze lo richiedano, possibilmente anche mediante una propria gerarchia<sup>11</sup>.

Sono significative le indicazioni che il santo Papa Giovanni Paolo II aveva rivolto ai membri partecipanti alla Sessione Plenaria della Congregazione per le Chiese Orientali nel novembre 2002:

*« Mi è nota la priorità che è stata riservata dalla Vostra Congregazione al rinnovamento liturgico e catechetico, come alla formazione delle varie componenti del Popolo di Dio, a partire dai candidati agli ordini sacri e alla vita consacrata. Tale azione formativa è inscindibile dalla cura permanente per i rispettivi formatori [...] Vorrei sottolineare quanto importante sia pure studiare in una visione di insieme le tematiche relative allo stato delle Chiese orientali e le loro prospettive di rinnovamento pastorale. Ogni comunità ecclesiale particolare, infatti, non deve limitarsi a studiare i suoi problemi interni. Deve piuttosto aprirsi ai grandi orizzonti dell'apostolato moderno, verso gli uomini del nostro tempo, in modo speciale verso i giovani, i poveri e i "lontani". Sono note le difficoltà che incontrano le comunità orientali in non poche parti del mondo. Esiguità numerica, penuria di mezzi, isolamento, condizioni di minoranza, impediscono frequentemente una serena e proficua azione pastorale educativa, assistenziale e caritativa. Si registra poi un incessante flusso migratorio verso l'occidente da parte delle componenti più promettenti delle vostre Chiese»<sup>12</sup>.*

### **Le Chiese orientali cattoliche sotto l'aspetto giuridico**

Sotto l'aspetto giuridico, le Chiese orientali cattoliche sono descritte nel Codice di diritto canonico orientale (CCEO) come *Ecclesiae sui iuris*. La locuzione *Ecclesia sui iuris* intende significare una Chiesa regolata dal diritto proprio, cioè autonoma; ovviamente questa "autonomia" non è assoluta, ma è ben delimitata dal diritto stabilito dalla suprema autorità, cioè dal Romano Pontefice oppure dal Concilio Ecumenico.

Una *Ecclesia sui iuris* è descritta dal can. 27 del CCEO come una comunità di fedeli (chierici, monaci, religiosi e laici), organicamente congiunta da una gerarchia propria legittimamente costituita, e riconosciuta dalla suprema autorità della Chiesa.

La comunione gerarchica con il Romano Pontefice, intesa come unità e realtà organica, è, di conseguenza, un elemento costitutivo dello *status* canonico di una *Ecclesia sui iuris*. Ciascuna Chiesa *sui iuris* custodisce, vive, celebra e testimonia il proprio patrimonio, descritto nel Codice con il termine *Ritus*.

Per "rito" si intende il patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare, distinto per cultura e circostanze storiche di popoli, che si esprime in un modo di vivere la fede che è proprio di ciascuna Chiesa *sui iuris* (can. 28,§1).

---

<sup>11</sup> Cost. apost. *Pastor Bonus* sulla Curia romana (1988), 59.

<sup>12</sup> L'Osservatore Romano del 22 novembre 2002.

Attualmente ci sono ventitre Chiese orientali cattoliche *sui iuris*, distinte in quattro categorie e configurate giuridicamente nel CCEO: 6 Chiese patriarcali, 4 Chiese arcivescovili maggiori, 4 Chiese metropolitane *sui iuris* e 8 altre Chiese *sui iuris* minori, di cui non è ancora chiara la configurazione giuridica.

Il CCEO, trattando delle diverse Chiese orientali *sui iuris* si riferisce specificamente alle Chiese a statuto di:

a) "*Chiese Patriarcali*" che sono quelle Copta, Sira, Maronita, Greco-cattolica Melchita, Caldea ed Armena (cann.55-150);

b) Chiese a statuto di "*Chiese Arcivescovili maggiori*" (cann.151-154), come sono oggi la Chiesa Ucraina, la Chiesa Romana, la Chiesa Siro-Malabarese di Ernakulam-Angamaly, (India), e la Siro- Malankarese (India), le quali, con poche eccezioni, sono assimilate a quelle patriarcali (cf. can. 152);

c) Chiese a statuto di "*Chiese Metropolitane sui iuris*" (cann.155-173), come sono le Chiese Etiopica, Eritrea, Rutena (USA), Slovacca e Ungherese;

d) mentre il CCEO ammette anche altre Chiese *sui iuris* minori (cann.174-176) come sono le Chiese: Albanese, Bielorussa, Bulgara, Italo-Albanese (greco-bizantina in Italia), di Krizevci (in ex-Iugoslavia), Macedone (in ex-Iugoslavia), Russa, Greca (in Grecia e in Turchia).

Per questa ultima categoria di Chiese *sui iuris*, il CCEO non specifica, infatti, di quali Chiese precisamente si tratta. Ora, a Codice promulgato, si potrà specificare con esattezza a quale figura giuridica appartengono; si tratta di comunità orientali cattoliche costituite in gran parte, come è noto da gruppi minori; alcune volte questi gruppi sono numericamente così ridotti, da non costituire che un'unica circoscrizione ecclesiastica (eparchia o esarcato), e il *Codex* contempla anche queste realtà, dedicando ad esse gli ultimi canoni del Titolo VI, e precisamente i cann. 174-176.

### **Riflessioni conclusive**

A 60 anni dal Vaticano II viene spontaneo interrogarci in quale misura le Chiese orientali cattoliche abbiano accolto ed applicato all'interno delle loro istituzioni gli orientamenti e le aspettative da esso tracciati, operando il loro organico progresso, e di conseguenza interrogarsi circa *l'avvenire di queste Chiese*.

A nostro sommo parere, sembra che sia una vera utopia sostenere l'idea che il dialogo ecumenico intrapreso dalla Chiesa di Roma e le Chiese ortodosse si faciliterebbe e progredirebbe se fossero soppresse le Chiese orientali cattoliche (*uniatae*); è parimenti irrealistico e ecclesiologicamente del tutto infondato pensare che dopo l'auspicata unione tra la Chiesa di Roma e le Chiese ortodosse, le Chiese orientali cattoliche sarebbero destinate a scomparire...

Non è stata questa la volontà del Concilio ecumenico Vaticano II, il quali auspica che le Chiese orientali cattoliche fioriscano e assolvano nella piena comunione con la Sede

Apostolica, con nuovo vigore apostolico la missione loro affidata nel contesto della realtà del nostro tempo.

Nel movimento ecumenico come anche nel dialogo teologico in corso oggi con le Chiese ortodosse si pone insistentemente il problema del cosiddetto «*Uniatismo*», cioè delle Chiese orientali cattoliche, della loro esistenza, del loro fondamento ecclesiologico, della loro sopravvivenza, del loro avvenire, nell'auspicata prospettiva futura di unione con le Chiese orientali ortodosse. Talvolta da parte di qualche esponente ortodosso si sente dire che le Chiese «*uniate*» sono una «*anomalia ecclesiologica*». Riteniamo però che una «*anomalia ecclesiologica*» è stata ed rimane ancora la divisione e la rottura di comunione tra la Chiesa di Roma e i Patriarcati orientali. Le Chiese orientali cattoliche sarebbero una «*anomalia ecclesiologica*», se fossero nate nel tempo della Chiesa indivisa...Ora la Chiesa cattolica nel suo insieme e la Chiesa ortodossa nel suo insieme non sono unite ed hanno intrapreso un cammino irreversibile per il ristabilimento della loro piena unità.

Il decreto OE, n. 30, conclude con la seguente affermazione:

*«Il santo Concilio molto si rallegra della fruttuosa e attiva collaborazione delle Chiese cattoliche d'oriente e d'occidente e insieme dichiara: tutte queste prescrizioni giuridiche sono stabilite per le presenti condizioni, fino a che la Chiesa cattolica e le Chiese orientali separate vengano nella pienezza della comunione».*

Per quanto riguarda la disciplina stessa oggi in vigore, cioè il Codice di diritto canonico comune delle Chiese orientali cattoliche (CCEO), che regola la loro vita, il Legislatore nella Cost. apost. *Sacri canones* conferma «*la necessità che i canoni del codice delle chiese orientali cattoliche abbiano la stessa fermezza delle leggi del Codice di diritto canonico della chiesa latina, cioè che rimangano in vigore finché non siano abrogati o non siano cambiati dalla superiore autorità della Chiesa per giuste cause, la cui ragione più grave certamente è quella della piena comunione di tutte le chiese orientali con la chiesa cattolica, la quale del resto corrisponde all'anelito dello stesso nostro salvatore Gesù Cristo*».

Non si pone perciò la questione della soppressione delle Chiese orientali cattoliche, oppure della loro integrazione nella Chiesa latina oppure nella Chiesa ortodossa, come si afferma spesso da parte di autorevoli esponenti ortodossi, ma di impegnarsi a promuovere l'unità dei cristiani. E' proprio in questa prospettiva che il Concilio nel decreto OE, n. 30, ci esorta a seguire questa linea:

*«Nel frattempo tutti i cristiani, orientali e occidentali, sono ardentemente invitati a innalzare a Dio preghiere ferventi e assidue, anzi quotidiane, affinché, con l'aiuto della santissima Madre di Dio, tutti diventino uno. Preghiamo pure perché su tanti cristiani di qualsiasi chiesa, i quali confessano strenuamente il nome di Cristo, soffrono e sono oppressi, si effonda la pienezza della forza e del conforto dello Spirito Santo Paraclito».*

+ Dimitrios Salachas  
Consultore della Congregazione per le Chiese Orientali  
prof. di diritto canonico orientale